

Data per sconfitta e pronta al ritiro  
l'ex first lady vince la difficile partita

Restano in palio solo 600 delegati  
Decisivo sarà il voto di 400 superdelegati

# Hillary riparte: possibile Obama mio vice

La senatrice democratica conquista Ohio, Texas e Rhode Island. Il suo avversario prende solo il Vermont ma ha più delegati. Freddo sull'ipotesi di ticket: prematuro parlarne

di Roberto Rezzo / New York

**TRE VITTORIE** su quattro nelle ultime primarie hanno rilanciato alla grande la campagna di Hillary Rhodam Clinton verso la Casa Bianca. Barack Obama finisce per spuntarla solo nel minuscolo Vermont e si ritrova nell'incomoda parte del front-runner di-

mezzato. La battaglia per la nomination democratica continua a oltranza ma l'attenzione si sposta sui super delegati. L'ultimo conteggio dell'Associated Press attribuisce a Obama 1.477 voti utili in vista della convention di agosto a Denver contro i 1.391 di Clinton. Il numero magico per ottenere la candidatura è 2.025. Traguardo impossibile per entrambi visto che restano in palio appena 600 delegati da assegnare col sistema proporzionale. L'ultima parola toccherà ai 400 leader di partito che votano di diritto e che non hanno ancora deciso da che parte stare. Solo il dream-ticket di una candidatura congiunta potrebbe toglierli dall'imbarazzo. Clinton possibilista: «Basta che il vice sia Obama». La senatrice di New York è accolta in trionfo a Cleveland. «Nella storia recente nessun candidato è mai entrato alla Casa Bianca senza vincere le primarie in Ohio - sottolinea con grinta - E se vogliamo un presidente democratico la nomination deve andare al candidato che è in grado di vincere negli Stati democratici come l'Ohio». Al fianco la figlia Chelsea, Bill è stato lasciato da parte. L'esito dello scrutinio va al di là delle più ottimistiche previsioni: Clinton incassa il 54% delle preferenze contro il 44% di Obama. Uno stacco di dieci punti. E in Texas i pronostici della vigilia sono capovolti: Clinton vince le primarie con un margine di tre punti pari al 51% delle preferenze. Obama si consola con i caucus, dove ottiene circa il 52 per cento. Sono il secondo passaggio del complesso meccanismo elettorale texano, ma siccome pesano solo per un terzo nella scelta dei delegati, la vittoria nello Stato è di Clinton. E anche nel piccolo Rhode Island premiano il candidato con maggiore esperienza.

Quando all'Early Show sulla Cbs ventilano di nuovo l'ipotesi del ticket con Obama, Clinton risponde: «Questa potrebbe essere la direzione verso cui stiamo andando, ma bisogna decidere chi lo guida. Mi sembra che gli elettori dell'Ohio abbiano detto molto chiaramente che dovrei essere io». L'argomento forte della sua campagna è che ha vinto in tutti i grandi collegi che contano in vista delle presidenziali di novembre: New York, New Jersey, California, Arkansas, Nevada, Florida, Massachusetts, Texas e Ohio. Ed è favorita nei sondaggi anche in Pennsylvania, dove si vota il 22 aprile. Una prima analisi dei dati indica che in Texas il 60% degli indecisi ha finito col votare per Clinton. La senatrice conferma il netto vantaggio sull'elettorato femminile e tra le famiglie a basso reddito. L'esodo dei latino americani verso Obama semplicemente non c'è stato: il 75% ha votato per Clinton. Una percentuale molto vicina all'80% raccolto da Obama tra gli afro americani.

I superdelegati stanno valutando attentamente le cifre. L'endorsement collettivo che secondo i collaboratori di Obama sarebbe dovuto arrivare ieri da un consistente gruppo di senatori, deputati e governatori non c'è stato. Quanto al-

le richieste di fare pressione per convincere Clinton ad abbandonare la corsa, sembra non si ricordino neppure di averle ascoltate. Il dilemma ora non è solo chi appoggiare, ma quando farlo. Aspettare che sia finita la stagione delle primarie con le consultazioni di giugno nell'isola di Puerto Rico, o cercare di influenzare il voto popola-

re prima di far calare dall'alto l'inevitabile decisione? Howard Dean, presidente del partito democratico, ha segnalato di non voler arrivare alla convention con la nomination al buio. Molti sostenitori di Clinton la pensano diversamente: «La durata della campagna elettorale consente di mettere a fuoco i veri problemi e alla fine aumenta

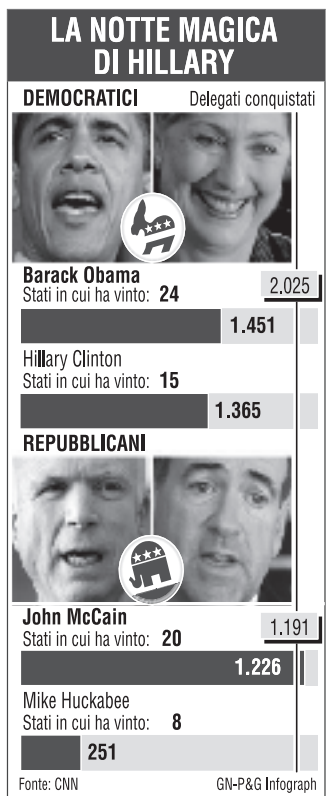
la visibilità del nostro programma». Universi paralleli. I sostenitori di Obama riuniti a San Antonio in Texas per la lunga notte elettorale, fosse stato per il loro candidato, non avrebbero mai scoperto com'è andata a finire martedì. Alle dieci il megaschermo montato sulla piazza dell'Auditorium municipi-

pale di Alamo City smette di trasmettere i risultati. Il collegamento con la Cnn viene interrotto subito dopo il discorso di John McCain, vincitore delle primarie repubblicane. Venti minuti dopo Clinton inizia a parlare dall'Ohio. È da un pezzo che non celebra una vittoria e tutti i network riprendono a reti unificate. Gli altoparlanti

a San Antonio diffondono imperterriti grandi successi del repertorio Rhythm & Blues. Obama sale sul palco, ha un'espressione tirata. «Qualsiasi cosa succeda questa notte, avremo più o meno lo stesso vantaggio in termini di delegati che avevamo stamattina. E siamo sulla strada di vincere la nomination».

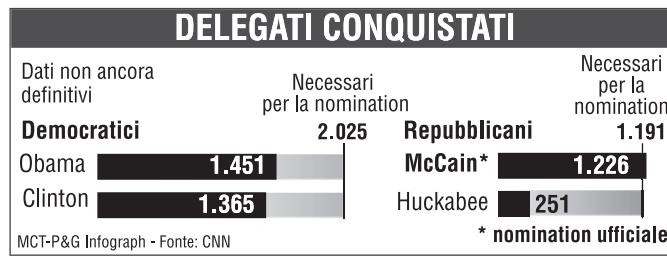


La gioia di Hillary Clinton dopo la vittoria di martedì. Foto di Mark Duncan/AP



**PRIMARIE**  
Pennsylvania, prossimo match il 22 aprile

**NEW YORK** La Pennsylvania sarà il teatro dello scontro campale del 22 aprile tra Hillary Clinton e Barack Obama. «La Pennsylvania è diventata il centro dell'universo», ha detto il governatore Ed Rendell, un sostenitore della senatrice di New York dopo il voto di martedì che ha ridato ossigeno alla campagna di Hillary. I democratici arriveranno in Pennsylvania passando attraverso due primarie minori, sabato in Wyoming e l'11 in Mississippi. Mancano sette settimane al 22 aprile e saranno sette settimane di fuoco incrociato tra i due rivali.



Barack Obama nel Texas. Foto di Alex Brandon/AP

## HOLLYWOOD Nicholson contro tutti Un video per Hillary

di Davide Vannucci

Da venerdì scorso, su YouTube, circola un video. Comincia con il Joker di «Batman che si chiede: «Hubba hubba hubba, money, money money, who do you trust?». La risposta è facile: ci si può fidare solo di un presidente «pronto sin dal primo giorno». A questo punto compare il Jack Torrance di «Shining». Davanti a un bancone rivela al suo interlocutore: «le cose potrebbero andare meglio», soprattutto per quei 47 milioni di americani privi di assistenza sanitaria. A chiarire definitivamente di chi si sta parlando è la confessione del colonnello Nathan Jessel, il protagonista di «Codice d'Onore»: «Non c'è niente di più sexy su questa terra che mettersi sull'attenti davanti a una donna».

Questa donna «commander-in-chief», che ha l'esperienza per guidare il Paese in tempi di guerra al terrorismo, che «ha un piano per riportare a casa le truppe e al tempo stesso restaurare l'immagine degli Usa nel mondo» non può che essere Hillary Clinton. Mentre Joker, Torrance e Jessel sono tre dei tanti personaggi portati sullo schermo da Jack Nicholson. Nicholson è un clintoniano della prima ora e, nel momento di difficoltà dell'ex first lady, ha messo in campo tutto il fascino del suo cinema. Un video-endorsement per risolvere le sorti della sfida, in cui parlano alcuni celebri personaggi dei suoi film. Il messaggio è chiaro: «Gli Usa hanno bisogno di un presidente come Hillary». A ribadirlo è lo stesso Nicholson, che compare alla fine e conferma quanto è stato detto dai suoi alter ego:

«I'm Jack Nicholson and I approve this message». Molti americani hanno recepito il messaggio, se si pensa che un milione e duecentomila di loro hanno cliccato su YouTube per vedere il video. Ma Joker, Torrance e Jessel sembrano essere in minoranza, in una Hollywood che ha fiutato il vento e si è lasciata sedurre dalle parole di Obama. Molti hanno detto sì alle sue promesse di cambiamento, da Robert De Niro a George Clooney passando per Scarlett Johansson. Nicholson no, non l'ha mai fatto, perché secondo lui il Paese ha bisogno di continuità e affidabilità. È troppo vecchio per un impegno in prima linea e non va matto per le interviste, perché dopo 20 minuti il suono della sua voce gli procura fastidio. Ma di una cosa è sicuro: è importante essere attivi nella società, perché «se non ti abitui a conoscere il sistema politico sei condannato a essere guidato dai mediocri». E Hillary è tutt'altro che mediocre, e ha l'esperienza giusta. La partita si chiuderà alla convention di Denver, e i superdelegati «che hanno il compito di rendere la democrazia più ragionata, dovrebbero schierarsi dalla parte della Clinton». Che nel frattempo ha conquistato due Stati chiave, l'Ohio e il Texas, ed è pronta a rilanciare la sfida. Perché, come recita il titolo di un film con Nicholson del 2003, «Tutto può succedere».



# Alla Casa Bianca Bush incorona McCain: so che vincerà

Il veterano del Vietnam blinda la nomination. Huckabee si ritira. Tra i probabili vice Powell e Rice

/ New York



John McCain con Bush. Foto Ansa

**GLI ELETTORI** hanno deciso: John McCain sarà il candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti. Con il voto di martedì il senatore dell'Arizona ha superato la soglia dei 1.191 delegati necessari per la nomination alla convention di Minneapolis. Otto mesi fa sembrava destinato a una patetico remake di Viale del tramonto, ieri è stato ricevuto con tutti gli onori alla Casa Bianca. George W. Bush lo ha invitato a colazione per ufficializzargli l'endorsement alla successione di se stesso. E spunta il nome dell'ex segretario Colin Powell come possibile numero due nel ticket. L'interessato fa sapere di non aver ancora deci-

so se votare per i democratici o i repubblicani a novembre. «La sfida comincia questa notte - ha dichiarato davanti ai sostenitori riuniti a Dallas in Texas per seguire i risultati - dobbiamo far capire agli americani che eleggermi presidente è nel miglior interesse della nazione che tutti quanti abbiamo a cuore. Dio vi benedica». Gli è accanto la moglie Cindy in completo fluorescente giallo canarino. La platea in media è piuttosto avanti con gli anni ma si respira il cameratesco entusiasmo delle adunate tra reduci di guerra. Nella migliore delle ipotesi hanno fatto il Vietnam ma gli striscioni esortano a «Non mollare in Iraq». Cavallo vincente non si cambia, e tutta la campagna di McCain poggia su sicurezza nazionale e lotta globale al terrorismo. La base repubblicana lo ha premiato con il 59% dei consensi in Ohio, il 52% in Texas, il 72% in

Vermont e il 65% nel Rhode Island. Era così sicuro di vincere che ha trascorso il fine settimana precedente le consultazioni nel suo ranch in Arizona intrattenendo gli amici attorno al barbecue.

La sua campagna elettorale poggia su sicurezza nazionale e lotta globale al terrorismo

La telefonata di Mike Huckabee gli è arrivata quando lo spoglio era appena iniziato. Pochi minuti dopo il rivale s'è presentato con la moglie davanti alle telecamere per annunciare la fine della sua campagna. «D'ora in poi farò tutto quanto è in mio potere per aiu-

tare McCain e il Partito repubblicano a vincere le elezioni di novembre». Ha ringraziato i sostenitori e promesso solennemente che continuerà a difendere la santità del matrimonio come «unione esclusiva» tra un uomo e una donna e a battersi contro l'aborto. «È il suo momento - ha dichiarato il presidente Bush presentando McCain ai giornalisti riuniti nel Giardino delle Rose della Casa Bianca - lo tra poco sarò a Crawford e lui nello Studio Ovale, a prendere decisioni importanti». Ha citato l'Iraq e la Corea del Nord, anche se il dipartimento di Stato Usa conferma che la crisi nucleare con Pyongyang è finita da un pezzo. «Spero che il presidente Bush farà campagna elettorale per me, per raccogliere fondi e consensi. Per quanto gli sarà possibile, compatibilmente con i suoi numerosi impegni», ha ricambiato cortese McCain. Dalla dinastia

aveva già incassato l'appoggio dell'ex presidente George H. Bush e di Jeb, ex governatore della Florida. La scelta del vice presidente di rado si è rivelata determinante nel successo elettorale. Nel caso di McCain gli osservatori a Washington ventilano la possibilità di un'eccezione. Il senatore nel gennaio prossimo compie 72 anni. In caso di elezione sarebbe il più anziano presidente al primo mandato, tre anni in più di Ronald Reagan nel 1981. I vertici repubblicani suggeriscono l'opportunità di affiancarlo con un candidato più giovane. Ma non troppo, per non marcare la differenza. Oltre a Powell, dato per probabile come la discesa in campo di Condoleezza Rice, la lista dei nomi che circola in queste ore comprende Charlie Crist, 51 anni, governatore della Florida e Tim Pawlenty, 47 anni, governatore del Minnesota.